

divi

**HAGMAN, IL «CATTIVO» JR DI DALLAS RIFIUTA IL TRAPIANTO DI FEGATO**

Larry Hagman, il cattivo J.R. della soap opera degli anni '90 «Dallas», non intende subire un trapianto di fegato anche se la sua scelta lo mette in pericolo di vita. «Preferirei morire» aveva detto ai dottori che lo avevano in cura per una grave infezione batterica che lo ha portato quasi alla morte. Ora l'attore sta meglio, ma i medici vogliono che si iscriva alla lista d'attesa per un trapianto di fegato. Però Hagman, secondo un tabloid americano, rifiuta: «Ho bevuto per 40 anni e mi sono divertito, ho 72 anni e non voglio privare quacun altro di un fegato nuovo, solo perché nella vita ho sempre ecceduto in tutto».

**POVERA FEDORA, COSÌ INUTILE E CONTESTATA (MA È LA SCALA CHE È ALLO SBANDO)**

Rubens Tedeschi

In cinquant'anni di professione, non avevo ancora assistito a uno scoppio di furibondi boati come quello che ha coronato il secondo atto di Fedora. E, per di più, all'Arcimbaldi di Milano dove il pubblico, provvisoriamente esiliato dalla Scala, si mostra in genere di palato facile. La serata avrebbe dovuto celebrare la rivincita dell'opera di Umberto Giordano che, alla sua ultima apparizione scaligera, nel 1996, aveva collazionato penosi incidenti. In quell'occasione i divi, senza loro colpa, avevano dato forfait: mancò la Freni che si era ammalata, e Carerras non era in buona forma. Un magro paio di chiamate dopo il gran duetto della confessione, preceduto da qualche battibecco in sala, confermarono l'umore degli spettatori. Cercare una rivincita, otto

anni dopo, non ha molto senso. L'unica giustificazione era la presenza della celebre coppia Freni-Domingo. Giustificazione mancata per il gravissimo lutto che ha colpito la Freni, seguito dal prudente ritiro del tenore. Cancellare lo spettacolo sarebbe stata una saggia decisione. Ma la direzione del teatro non si è mostrata in grado di prenderla confermando la catastrofica situazione dell'ex più gran teatro del mondo. Tra i responsabili regna il caos: il maestro Muti è di nuovo in campo contro il sovrintendente Fontana, e Meli, arrivato da Cagliari per far da cuscinetto tra i due, è diventato il terzo litigante, alleato per ora con Muti. Ognuno vorrebbe ritagliarsi la parte del protagonista della grande (!) riapertura del prossimo San-

t'Ambrogio, mentre il teatro è allo sbando. La smorta ripresa di Fedora è soltanto l'ultima prova di una mediocre stagione. Musicalmente fiacca, l'opera richiederebbe grandi voci per le quattro o cinque romanze famose e il drammatico duetto. La coppia, chiamata a sostituire gli illustri assenti, ha fatto del suo meglio, ben lontano dal meglio in assoluto. La russa Maria Guleghina è, paradossalmente, a disagio nelle sfarzose vesti della principessa russa; la potenza dei polmoni non costruisce il personaggio della vampira innamorata: comincia attaccando con smodato impeto «i grand'occhi lucenti di fedes», lancia furibondi appelli nel celebre «duo» e muore con qualche incertezza. Le tiene testa a fatica il tenore Mario Malagnini che non manca di garbo,

ma che in realtà ne ha troppo per le roventi impennate di un ruolo verista. Un po' squilibrata anche la seconda coppia dove Carla di Censo impesona con spirito la frivola Olga e Natale De Carolis è un Sirieux eccessivamente raffinato per la pimpante ballata della «donna russa». Infine, a capo di un decoroso gruppo di comprimari, Paolo Banaglia intona con dignità l'aria lagnosa del cocchiere Cirillo. Sul podio, Stefano Ranzani asseconda con la giusta attenzione i cantanti nella ben nota cornice franco-russo-svizzera di Luisa Spagnatelli con la regia, anch'essa rodattissima, di Lamberto Puggelli. Alla fine, ridotte le veementi proteste a un discreto mugugno, cortesi applausi per tutti, quelli che non si negano neppure a un'inutile impresa come questa.

**Nessuno mi può giudicare**

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Berlinguer la sua stagione**

in edicola il vhs con l'Unità a € 6,50 in più

**Ti ricordi Berlinguer**

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Lorenzo Buccella

**TAORMINA** Davanti alle quinte illuminate del Teatro Antico, Taormina si alza in piedi e rende omaggio a uno dei grandi alfieri del nostro cinema, consegnando l'«Award for cinematic excellence» a Francesco Rosi. Un premio serale, venerdì, a cui è aggiunta la vivace propaggine, nella mattina successiva, di una lezione a microfono aperto con cui il regista ha intrattenuto il pubblico del festival. E questo subito dopo la proiezione del suo *Salvatore Giuliano* (1961). Insomma, un modo inusuale per entrare quasi confidenzialmente, tra aneddoti e convinzioni, nel laboratorio di un regista che ha allacciato in un fertile binomio narrativo cinema e impegno civile, sfuggendo ai cardini convenzionali del film di impianto politico-sociale, come ha sancito il *New York Times* in una recensione di qualche mese fa. Rosi quindi come pilastro di riferimento che, oltre a prolungare e rinnovare la grande stagione del neorealismo ufficiale, nel tempo si è trasformato nel capostipite di un filone a cui in molti si sono accodati. Da Costa-Gravas a Oliver Stones, tutti nomi grossi che, pur cercando di soddisfare una medesima sete di realtà, non sempre sono riusciti a restituire la complessità di un mondo in grado di muoversi nelle sue sfumature più ambigue. Capacità che a Rosi, invece, non è mai mancata. E la lezione di ieri è partita proprio da questa considerazione, dal riconoscimento in positivo di quell'irriducibile ambiguità che interroga di continuo le sue narrazioni in immagini. Non la scatola chiusa di un percorso a tesi, ma l'albergo di una vera e propria dialettica interna.

«Per *Salvatore Giuliano* - ha raccontato Rosi - l'ambiguità stava già negli avvenimenti, perché la vicenda del bandito siciliano allarga un frammento storico che è senz'altro tra i più complessi e intricati della nostra storia. Anche adesso che sono stati desecretati nuovi documenti e che quindi si sono aggiunte nuove informazioni, i misteri non sono scomparsi». Primi fra tutti quelli che aleggiavano intorno al buco nero di Portella della Ginestra (ripreso anche dall'ultimo film di Benvenuti), la prima strage politica, il 1° maggio 1947, che è andata a macchiare la fedina penale della nostra Repubblica. «Quello di Portella della Ginestra è stato un atto terroristico non molto dissimile da quelli che oggi stanno mettendo a soqquadro il mondo, distruggendo la pace sulla terra».

Terrorismi senza verità, troppo spesso incapsulati in versioni ufficiali che cinicamente sfruttano stagni di anestesia morale per germinare e consolidarsi. Ma non per tutti è così, anche a costo di scartare di lato gli stilemi tradizionali di un film. «Già allora - ha ricordato il regista - ero convinto che non ci fosse una verità, per cui avevo evitato di mostrare nella scena della strage le fisionomie delle persone che sparano

«Per la vicenda del bandito l'ambiguità stava negli avvenimenti. Non c'era una verità», dice Rosi. Così lasciò senza volto gli autori della strage

**«I misteri sulla strage di Portella della Ginestra non sono scomparsi». Lo ricorda Francesco Rosi a Taormina, al festival che lo premia e dove parla del suo film «Salvatore Giuliano». Ma il regista non medita solo su un buco nero della nostra storia: l'eccidio del '47 per lui è stato «un atto terroristico non molto dissimile da quelli che oggi mettono a soqquadro il mondo»**

dalla tv al Taofestival

**Starsky & Hutch bentornati con l'ironia**

**TAORMINA** Operazione vintage con tanto di tuffo nei mirabolanti anni Settanta, venerdì sera, al Teatro Antico di Taormina. Dopo le strombazzature mediatiche, ecco finalmente la conferma visiva. Starsky & Hutch sono tornati, catapultati sulla nuova dimensione «grande schermo» con fisionomie ringiovanite e un po' alterate. A rendere possibile questo ritorno in salsa pop, Tod Phillips, il regista che ha messo in piedi il remake cinematografico del popolare telefilm americano. Uno di quelli, tanto per intenderci, che ha allattato a dosi quotidiane la fantasia di un'intera generazione, facendola scorrere con lo sguardo dietro la coppia di poliziotti meglio assortita del mondo. Il solito duo diviso caratterialmente ma

capace di entrare compatto nella nostra piccola mitologia televisiva, anche perché inserito in un prodotto seriale tra i più dignitosi apparsi sul televisore. E così, dopo anni e anni di distanza, la cucitura viene suturata parzialmente da questo nuovo film.

Certo, le fisionomie dei due attori protagonisti (Ben Stiller e Owen Wilson) cercano di ricalcare gli originali, ma ovviamente non sono le stesse, così come non possono essere uguali smorfie e tic di allora. A conservarsi più o meno inalterata invece è l'impronta ironica che già trent'anni fa contrassegnava il passo del telefilm. Muovendosi a pendolo tra segmenti di commedia e intreccio poliziesco, questo nuovo «puntone» risputa sullo schermo un pentolone di cose virate in tinte nostalgiche. Tutte rigorosamente anni Settanta: dai vestiti variopinti ai salti iperbolici della vecchia Ford truccata, passando per le pettinature, i trucchi e gli arredamenti. Del resto, la vicenda raccontata prende le mosse nella California di quel periodo, e più precisamente nella città di Bay City. Da una parte, abbiamo lo zelante e impacciato David Starsky che pattuglia instancabilmente le strade, quasi fosse in servizio

permanente, per cercare di rendere onore al ricordo della madre, una delle migliori poliziotte della zona. Dall'altra, il più disinibito e sornione Ken Hutch, capace di vivere in modo non sempre equilibrato lungo il confine tra legalità e malfare. A unirli in «unità di lavoro», il loro superiore, il capitano Doby che, non sopportando nessuno dei due, decide di accoppiarli per limitare i danni. La storia ci trasporta così agli albori della loro collaborazione, nel periodo che precede di poco la loro epopea televisiva. Il loro primo caso importante che si avvia dopo il ritrovamento di un cadavere sulla costa di Bay City. Grazie all'abilità un po' sussiegosa dell'informatore Huggy Bear (il rapper Snoop Dog) e ai modi di fare poco ortodossi della coppia, i molti pasticci commessi non impediranno a Starsky e Hutch di smantellare un traffico di cocaina che si nasconde dietro a un circuito di feste per beneficenza. E per una volta conta poco dire se il film è bello o brutto, perché qui è senz'altro l'operazione in sé a meritare la nostra attenzione. Un riciclaggio che a distanza di tempo titilla l'immaginazione della nostra adolescenza.

l.b.

CINEMA

**FRANCESCO ROSI****Nella culla del terrorismo**

Un fotogramma dal film «Salvatore Giuliano» e, sotto, il regista Francesco Rosi



sulla folla. Né Giuliano né gli uomini della sua banda. Non potevo piegarmi a dare un volto certo ai colpevoli solo per ragioni cinematografiche. C'erano solo sospetti».

Navigare senza certezze, quindi, ma sempre pronti a catturare il richiamo di qualsiasi onda. Soltanto una struttura narrativa aperta e non-cronologica poteva garantire un'aderenza in grado di seguire in modo documentato le curve e i buchi del percorso. Dai riferimenti processuali alle continue testimonianze che si andavano proliferando anche durante le riprese. «In fondo per me la storia di Salvatore Giuliano non è stata altro che un pretesto per raccontare la tragedia del popolo siciliano che in quegli anni viveva sotto la cappa del latifondo. È come unica forma di intermediazione tra il latifondo e il semplice contadino c'era la mafia e il suo potere politico». Non si trattava quindi di fare i riccioli alla biografia di un bandito, né di comprimersi nella scarpa stretta di un documentario. Piuttosto la volontà ferrea di ricostruire narrativamente un brandello buio di storia, aprendo il compasso dei collegamenti logici. Soltanto così si possono smontare i diari ufficiali, senza cavalcare la scorciatoia della propaganda. «Il nostro era un cinema dal forte profilo morale, un cinema della realtà che ti impegnava sempre a uscire sul campo a viso scoperto. Del resto, non bisogna mai nascondersi davanti all'antagonista. Con *Salvatore Giuliano* siamo andati a filmare negli stessi identici luoghi in cui dieci anni prima erano avvenuti i fatti».

Del resto, Moravia l'aveva detto bene proprio a riguardo di *Salvatore Giuliano*: la verità non è mai soltanto cronaca ma è anche rappresentazione delle passioni umane. E in fondo Rosi si è sempre mosso così, usando un doppio pedale. Da una parte, il distacco critico e la distanza temporale, dall'altra la partecipazione e il coinvolgimento etico. Sempre per tornare alla sequenza della strage di Portella della Ginestra, ecco un altro esempio di metodo. Durante le riprese, Rosi va a vedere su quello stesso territorio come festeggiano il primo maggio i lavoratori della zona e poi «ricopia» fedelmente il giorno successivo, davanti alle cineprese, con l'aggiunta dell'epilogo tragico. È una vera e propria ossessione per la realtà, il tratto distintivo di una generazione di registi, quella che parte con i Rossellini e i Visconti, che ha allargato gli schermi del nostro cinema. Anche perché allora si avvertiva l'esigenza etica di voler capire e rappresentare il mondo in cui si viveva. Oggi l'eredità di questa fermezza di intenti sembra annacquata. «La tendenza ormai è cambiata. Purtroppo anche quando i più giovani cercano di avvicinarsi al reale, sembrano precipitarsi sulle cose senza lasciarsi il tempo di maturare un approfondimento. Io non ho mai lavorato a caldo, ma ho fatto in modo che gli eventi sedimentassero almeno una decina di anni prima di metterci mano». Una leggera differenza che arriva ugualmente a inflare il presente all'interno dell'inquadratura.

Sono salti nel tempo che possono pure procedere nell'altra direzione, visto che anche film realizzati in anni passati possono riaffacciarsi sulle finestre dell'oggi, offrendoci nuovi spunti di attenzione. «Io, per dire, il film sul conflitto di interessi l'ho già fatto nel 1963 e si intitolava *Le mani sulla città* - afferma il regista - Certo, il cinema non può cambiare il mondo, ma può aiutare a migliorarlo invitando lo spettatore alla riflessione e dando sempre fiato ai desideri di libertà, giustizia e solidarietà umana».

Nel Teatro antico il regista ricorda pellicole che aprono finestre sull'oggi: «Un film sul conflitto di interessi? L'ho fatto nel '63». Era «Le mani sulla città»